

Cannes 2021: riflessioni sul potere dell'immaginazione e dei suoi limiti



Angel Quintana

Il festival di Cannes si è svolto nel mese dello scorso Luglio, fuori dal suo tempo canonico. La volontà dell'organizzazione è stata quella di mostrare la capacità di saper realizzare un grande evento di spettacolo in piena pandemia. Con il desiderio

di voler dimostrare che la cultura si può salvare nonostante tutto. Molti dei film presentati a Cannes si trovavano da più di un anno bloccati a causa della chiusura delle sale cinematografiche, altre pellicole sono state condizionate dalle limitazioni nelle riprese per via delle rigorose misure di sicurezza sulla pandemia, con continue verifiche e controlli sanitari per tutti gli operatori.

Nonostante tutto ciò, il risultato conclusivo del festival può considerarsi notevole, certificando che il cinema d'autore è ancora vivo e che la creatività artistica non ha risentito della lunga chiusura delle sale e della successiva propagazione delle piattaforme in streaming. Se però ci domandassimo come questi film d'autore provenienti da tante parti del mondo abbiano trattato la nostra nuova condizione sociale, potremmo trovare qualche sorpresa.

Non sono presenti in queste opere rappresentazioni distopiche sul virus, cioè non sono emerse ad esempio riflessioni sulla ripresa economica dopo lo shock della crisi sanitaria. E sono pochissime le scene cinematografiche in cui la trama del film abbia fatto vedere mascherine coprire il viso dei personaggi. È la riprova che nel cinema contemporaneo si sia sviluppata una crescente difficoltà per molti cineasti di saper trattare il tema identitario in un mondo così complesso.

A *Chiara*, il film di Jonas Carpignano, si racconta dell'esperienza di una ragazza che, dopo la scomparsa del padre, vive una nuova condizione che la obbliga a interrogarsi sulla sua reale identità e, conseguentemente, su come relazionarsi in questa sua nuova dimensione. Come nel film *A Chiara*, molte altre opere hanno provato ad avvicinarsi al problema del futuro di una gioventù insicura. Giusto per tirare in ballo il cinema italiano, si è visto, ad esempio, come anche Pietro Marcello, Francesco Munzi e Alice Rohrwacher, con il loro film *Futura*, si siano voluti cimentare su una ricerca delle future prospettive della nuova generazione nell'Italia contemporanea.

Nonostante la presenza di questi particolari temi, è curioso che le opere più significative presenti nel festival abbiano costantemente

segue a pag. successiva

'Ocos

*Nasciamo e ci mettiamo ad ardere, finché il fumo
dilegua come fumo.*

Yehuda Amichai - Poesie

a cura di Ariel Rathaus

Milano, Crocetti, 1993, 2001



Natalino Piras

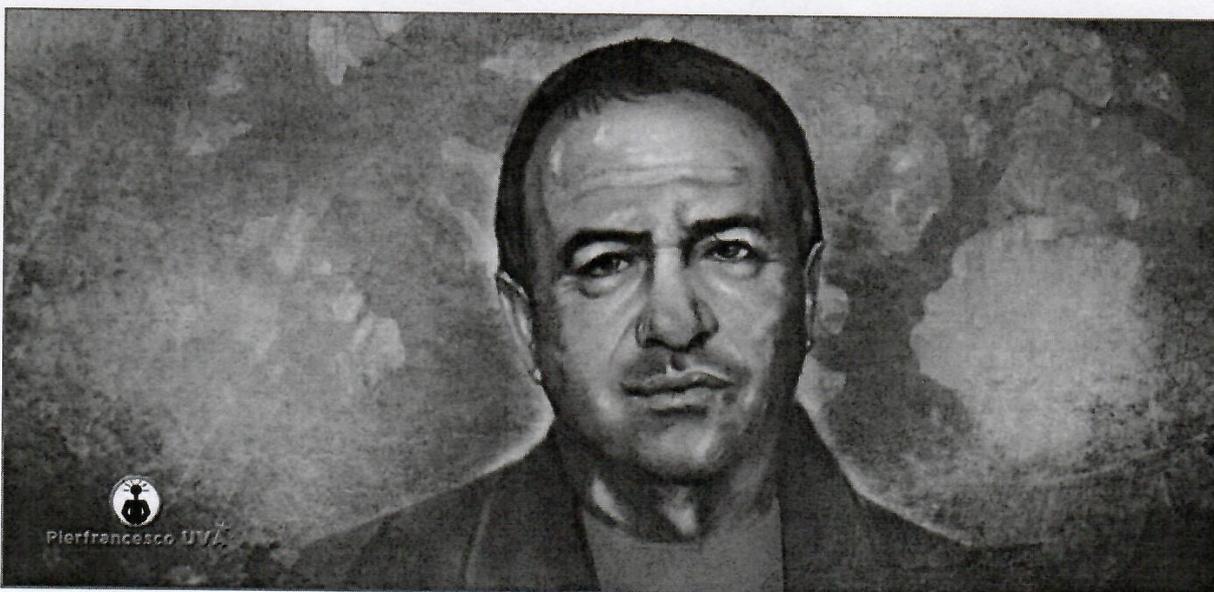
È un paesaggio che non ha niente a che vedere con *La hora de los hornos* (1968), il documentario di Fernando Solanas e Octavio Getino sul neocolonialismo e sulle rivoluzioni della martoriata America

Latina, sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso. O forse sì. *Hornos* vuol dire anche fuochi, come 'Ocos del titolo. Che, come in loop, è una sequenza cinematografica che in Sardegna si ripete da millenni.

Questo è il paesaggio:

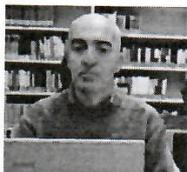
«Il fronte si estendeva da una porta all'altra della foresta, rossa lingua del diavolo che divorava fianchi coperti di lecci e sughere, di pinus radiata e di querce, risaliva dal basso ai picchi frastagliati, al luogo di concentrazione delle pale eoliche nella punta più alta di Sant'Enis. Poi ridiscendeva furioso saltando da cima a cima negli alberi. Le colonne dell'inferno toccavano il cielo mulinando cenere e gli alberi mano

segue a pag. 4



Mimmo Lucano, un uomo perbene Settembre 2021 di Pierfrancesco Uva

Il tempo è ora: dalla storia alla favola, per raccontare una generazione



Stefano Macera

In Italia, il crowdfunding o finanziamento partecipativo sta ottenendo risultati significativi, soprattutto nel campo dell'editoria. Il meccanismo in questione, infatti, ha permesso l'uscita di diversi libri interessanti che, seguendo le vie tradizionali, sarebbero rimasti per lungo tempo inediti. E' il caso di *Il tempo è ora. La favola di Teresa e delle sue compagne* di Stefano Guiducci e Federico Stolfi (Bookabook 2021). Un romanzo dalle connotazioni favolistiche e arditamente collocato in un momento tra i più drammatici della storia italiana: i giorni del sequestro del dirigente democristiano Aldo Moro. In sostanza, si trae ispirazione da quel filone della narrativa anglosassone che parte da eventi reali ma ne illustra sviluppi alternativi. Non per baloccarsi con il fatuo gioco della storia fatta con i se, ma per suggerire altri modi di leggere il passato, cercando di far affiorare quello che le cronache fedeli impediscono talvolta di vedere. Ad esempio, nel libro in questione, i sentimenti e le idealità di una generazione che ha lottato per trasformare radicalmente l'esistente. Nonché fenomeni come la piena emersione della soggettività femminile, a lungo ostacolata in un paese dalla forte tradizione patriarcale. Ne abbiamo parlato con uno dei due autori, Federico Stolfi, che ha anche rievocato l'intenso lavoro svolto assieme a Stefano Guiducci, purtroppo deceduto nell'agosto 2019.

A quanto sappiamo, il romanzo ha avuto una gestazione particolare. Ce ne puoi parlare?

Il tempo è ora ha avuto la sua prima elaborazione in un mio momento di crisi personale. Era il 2000, avevo deciso di cambiare vita ma non sapevo come. Nella fase invernale, ritrovandomi in un piccolo paese toscano (Montevitotzzo di Sorano) e avendo a disposizione una vecchia macchina da scrivere Olivetti, mi sono dedicato alla stesura di questa inconsueta favola, che poi è rimasta a lungo nel cassetto. Diversi anni dopo, per motivi di lavoro, ho conosciuto Stefano Guiducci, una persona con seri problemi di salute che coltivava fortemente la passione per la scrittura. Gli ho accennato alla mia opera incompiuta e lui mi ha chiesto di portargli le 100 cartelle che avevo realizzato: ne è rimasto entusiasta. Così, nella primavera del 2018 siamo tornati sul manoscritto, sviluppando quel febbrile lavoro di squadra che, nel febbraio del 2019, ci ha portato a comunicare su facebook che avevamo terminato il romanzo. Il 15 luglio 2019 abbiamo depositato alla SIAE la nostra opera e cominciato a inviarla a diverse case editrici. Purtroppo, Stefano è deceduto il 2 agosto di quell'anno. Senza di lui questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. Egli non ha lavorato solo sugli aspetti formali, introducendo diversi spunti nuovi e

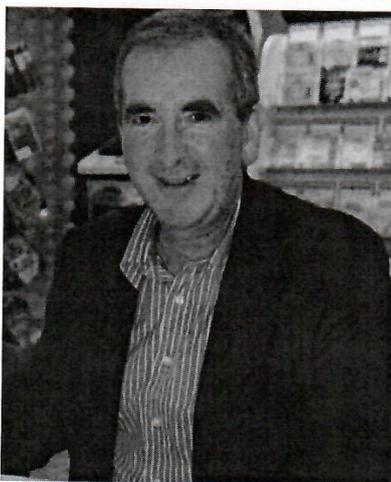
contribuendo a ridisegnare più d'un personaggio. Anche per onorare il suo sforzo, nel settembre 2019 ho inviato *Il tempo è ora* alla Bookabook, una casa editrice di Milano che ha adottato il metodo del crowdfunding, così da consentire a lettrici e lettori di partecipare concretamente alla vita dei libri. Stiamo parlando del momento di svolta: nell'aprile del 2020 inizia la campagna di finanziamento partecipativo del nostro libro, che raggiunge le 250 copie preordinate in poco più di tre mesi. Il successo di questa fase preliminare porta alla pubblicazione, avvenuta nel febbraio 2021.



da sx: Stefano Guiducci e Federico Stolfi

Nel periodo in cui è ambientato il libro, tu eri già un giovanissimo attivista politico. Si può dire che in quest'opera riversi una parte del tuo vissuto?

Sì, la narrazione è continuamente attraversata da esperienze che ho fatto da militante. Non poteva che essere così: aderendovi prestissimo, sono stato per venticinque anni un esponente della corrente del socialismo rivoluzionario, quindi in queste pagine racconto di cose che ho vissuto direttamente. Però ho



Robert Harris, lo scrittore inglese che ha ispirato uno dei due autori



deliberatamente mischiato le carte: persone e ambienti reali, per me, sono stati soprattutto una fonte d'ispirazione. Certo, tra i personaggi ve ne è almeno uno, Alex, ragazzo con la sindrome di down, che rimanda direttamente a un incontro che ho avuto.

Durante la stesura, vi siete posti il problema della comunicazione con le generazioni che non hanno vissuto quegli anni?

Sì io e Stefano, mentre lavoravamo al libro, ne abbiamo parlato spesso. Però abbiamo pensato che in ogni caso stavamo dando vita a un lavoro di finzione, non a un libello politico sotto forma narrativa. Un'opera di fantasia, pur rimandando a un contesto preciso, può comunque trovare la via per non rivolgersi a una cerchia ristretta. Sin qui, ci sono stati riscontri positivi perché diversi giovani, attraverso *Il tempo è ora*, hanno colto l'essenza di quei tempi, ossia la volontà collettiva di vivere senza condizionamenti e di trasformare globalmente la realtà. C'è chi ne ha tratto spunto per avviare ricerche su quella fase storica.

In alcune opere letterarie sui movimenti degli anni '70 viene adottato il linguaggio tipico dei militanti. Voi non avete fatto questa scelta, come mai?

In realtà quel modo di parlare lo abbiamo evitato proprio per non essere autoreferenziali e nel tentativo di raggiungere un pubblico più largo. Rileggendo i miei interventi ed articoli di allora, mi sono reso conto di quanto noi rivoluzionari fossimo complicati, cosa che rendeva poco fruibili analisi spesso assai centrate.

In termini formali il libro è molto curato, rivelando la predilezione per una scrittura immediatamente comprensibile. Quali sono stati i vostri punti di riferimento sul piano stilistico?

Ti posso parlare dei miei, a partire dallo scrittore statunitense John Grisham. Nei suoi gialli giudiziari ho sempre ritrovato una fluidità

segue a pag. successiva

